

Gli abissi dell'eugenetica

di Gerhard Friedrich

Uwe Timm

UN MONDO MIGLIORE

ed. orig. 2017, trad. dal tedesco di Matteo Galli, pp. 509, € 15, Sellerio, Palermo 2019

In questo grande romanzo Timm è tornato sui suoi argomenti: le rovine di Amburgo nel 1945, gli americani liberatori con il chewing gum e Glen Miller sound, il parente nazista, l'incapacità tedesca di gestire la propria colpa. Ma c'è un approccio nuovo. L'attenzione è diretta verso un fenomeno scientifico-ideologico, l'eugenetica, inizialmente europeo, prima di diventare specificamente tedesco nei suoi risvolti più cruenti.

Timm ci racconta la storia di Michael Hansen, un giovane ufficiale americano di origini tedesche, inviato in Germania con le truppe alleate in lenta avanzata contro l'ultima resistenza nazista. Emissario dei servizi segreti, Hansen deve indagare il ruolo giocato durante il regime da un influente scienziato, il professore eugenista Alfred Ploetz, morto nel 1940, colui che conì il termine "igiene razziale". Hansen entra in contatto con un vecchio amico di Ploetz, Karl Wagner, ormai ottantunenne, e grazie a lui penetra nella vita dello scienziato e della sua cerchia, un gruppo animato da grandi ideali. L'amicizia tra Wagner e Ploetz era iniziata a Breslavia, insieme avevano fondato collettivi politici e scientifici e teorizzato di ambiziose comunità socialiste. Le loro strade iniziano a divergere negli Stati Uniti, nella comunità utopica di Icaria, fondata alla fine dell'Ottocento sulle teorie del filosofo francese Étienne Cabet. In Ploetz le istanze utopiche degenerano nella visione nazista di un ordine totalitario, mentre la fede nell'ideale spinge Wagner alla clandestinità. Il nazismo e le sue origini, gli abissi dell'eugenetica, il razzismo come fondamento della politica, la scienza come aberrazione del potere, sono questi i temi di un romanzo che unisce personaggi di finzione a figure reali nel racconto di una delle pagine più tragiche della storia europea.

Per cogliere il nesso del romanzo è utile partire da Darwin: "The survival of the fittest". E infatti una citazione di Darwin apre il libro: "Un uomo di scienza non dovrebbe avere desideri, affezioni - nient'altro che un cuore di pietra". Vi si contrappongono però un'altra citazione dell'anarchico Gustav Landauer: "È letale collocare al posto del vecchio dio un mondo lodevole e gratificante in progresso continuo". Il personaggio centrale, Alfred Ploetz, detto per inciso è il nonno della moglie di Timm, pare incarnare l'unione delle due massime: la freddezza dello scienziato e la ricerca di un mondo perfetto. L'iniziale entusiasmo per una società di uguali e di condivisione universale sfocia nell'igiene razziale e nell'eutanasia. Come è stata possibile questa deriva? Questa è la domanda di fondo dell'autore. La

risposta la dà lo stesso Ploetz: "Le generali leggi di causalità sono leggi che al tempo stesso riguardano le scienze naturali e le scienze sociali. Sono leggi che ricomprendono l'essere inorganico, l'essere organico e l'essere sociale. La razza è il sostrato biologico di tutte le formazioni sociali". Il denominatore comune che rende possibile il passaggio di Ploetz dalla agognata società perfetta all'allevamento della razza perfetta è la ricerca della perfezione unita alla reificazione della dimensione

storico-sociale nel fisico nudo e crudo. Il corpo sociale identico al corpo biologico: ecco la razza, e contemporaneamente la cancellazione di ogni individualità. Il singolo è percepito esclusivamente come rappresentante interscambiabile di un organismo più ampio, ne consegue inevitabilmente la scomparsa di ogni empatia nei confronti

del diverso, del più debole. Dunque verrebbe da concludere: basta con le utopie, coi sogni di un mondo migliore, accontentiamoci di quello esistente! Ma non è questa l'intenzione dell'autore. Lo dimostra la struttura narrativa del romanzo. Wagner - il narratore - è un socialdemocratico e antifascista che è stato detenuto a Dachau: anche lui come Ploetz proviene da un ideale di utopia ugualitaria ma non ne ha condiviso la deriva eugenetica. Questo alter ego dell'autore testimonia che il sogno di un mondo migliore non porta inevitabilmente verso qualche infausto totalitarismo.

A chi racconta Wagner? Al vincitore, al giovane ufficiale, Michael Hansen. L'interesse dell'amministrazione americana per le pratiche eugenetiche rimane in ombra ma Timm assegna a Hansen un gesto empatico nei confronti di Karlchen, un disabile destinato all'eutanasia nazista. È un episodio minimo ma non a caso ripetuto, capace di sospendere l'incubo di una scienza e di una politica disumana: "L'autista regalò a Karlchen una striscetta avvolta in carta argentata ma quando il ragazzo fece per metterla in bocca, l'ufficiale se la fece dare, scartò la gomma da masticare e poi gliela restituì. Karlchen si mise a masticare battendo le mani".

gerhard.friedrich@unito.it

G. Friedrich insegna letteratura tedesca all'Università di Torino



Stili di barbe e immagini di Dio

di Luciana Galliano

Marion Poschmann

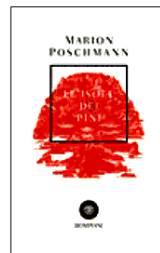
LE ISOLE DEI PINI

ed. orig. 2017, trad. dal tedesco di Dario Borso, pp. 217, € 14, Bompiani, Milano 2019

Molti romanzi di successo - si pensi a *Shōgun* di James Clavell, o a *Stupore e tremori* di Amélie Nothomb - hanno tematizzato la peculiarità della cultura giapponese, forse perché il cortocircuito con l'altro è un meccanismo letterario che funziona. Questo delizioso racconto di Poschmann, invece, ha fra i tanti pregi quello di accostare fatti giapponesi incomprensibili per gli occidentali, come la cerimoniosità, l'ossessiva perfezione nei dettagli, nonché la strana etica sessuale, accanto ad altre peculiarità e idiosincrasie del mondo contemporaneo, offrendo nel contempo un quadro preciso, abbozzato spesso con tratti leggeri della società giapponese: "Il taxi... un incrocio fra una torta nuziale e la carrozza di Barbie principessa". Oppure: "In Giappone la gente pareva di plastica", mai uscita dal dissidio insanabile fra valori umani e modernità. Il personaggio principale, il ricercatore tedesco Gilbert Silvester, esplicita tutto il proprio disagio di vivere con una fuga in Giappone. Molto rigoroso nel suo dialogo interiore e molto malleabile nei suoi rapporti col mondo, per una serie bizzarra di circostanze si trova a compiere un proprio percorso di ricer-

ca interiore vagamente zen insieme al giovane aspirante suicida Yosa Tamagotchi. Non sfuggerà al lettore più avvertito che Yosa è il nome di uno dei maggiori poeti giapponesi, Yosa Buson (altri, come Bashō e Saigyō, sono ideali compagni poetici del viaggio) e che Tamagotchi è stato, negli ultimi anni del secolo scorso, il primo pet elettronico: un tenero e grazioso cucciolo di origini aliene che richiedeva cure, cibo e affetto, ovviamente virtuali, per essere allegro e in buona salute oppure lamentarsi, ammalarsi e (tragedia!) morire.

A partire da questo doppio soggetto, in molti e diversi piani a specchio, si svolge il viaggio verso le isole dei pini, punteggiato da un affascinante apparato letterario, toccando luoghi molto amati del Giappone tradizionale che ormai, come sotto-linea l'erratico e ipersensibile Yosa (io giovanile dello stesso Gilbert?) "non valgono più niente. ...il tempo moderno vi è passato sopra e ha distrutto la loro grazia". In tutta la sua divertente ironia, il libro di Poschmann offre con intelligenza e grande umanità un quadro di profonda comprensione della cultura giapponese, con la velata conclusione che la ricerca appassionata - siano "stili di barbe e immagine di Dio" (sic!) o il "paesaggio interiore della coscienza" - rappresenti comunque il solo e unico percorso, e scopo imprescindibile e paradossalmente lieto ne sia l'"Imparare a morire". Poesia, letteratura, ironia e amore aiutano.



La voce dell'ultimo schiavo

di Serena Volpi

Zora Neale Hurston

BARRACOOON L'ULTIMO SCHIAVO

ed. orig. 2018, trad. dall'inglese di Sara Antonelli, pp. 187, € 15, 66thand2nd, Roma 2018

È italiana la prima traduzione mondiale di un testo recentemente riscoperto dell'autrice afroamericana Zora Neale Hurston, figura poliedrica del rinascimento di Harlem che combinava l'attività di scrittrice con una formazione in scienze sociali sotto Franz Boas, il "padre dell'antropologia americana." È proprio l'aspetto squisitamente etnografico dell'attività di Hurston a emergere in questo testo incentrato sui ricordi di Kossula - ribattezzato Cudjo Lewis sul suolo americano - un superstita della *Clotilda*, l'ultima nave negriera a sbarcare negli Stati Uniti (Alabama, 1860). Hurston svolse la sua ricerca di campo nel 1931 recandosi a Plateau, Alabama, per intervistare l'ormai anziano Lewis. In maniera analoga alla maggior parte delle sue opere letterarie ed etnografiche, la decisione di riprodurre sulla pagina scritta le sonorità proprie della lingua parlata rappresenta una sfida a ogni tentativo di traduzione. Non si tratta di una semplice scelta stilistica da parte dell'antropologa, ma

piuttosto di un vero e proprio approccio metodologico improntato, da una parte, sulla connessione fra lingua e cultura teorizzata da Boas e, dall'altra, sulla convinzione che il dato etnografico non potesse essere separato dallo stile in cui era stato veicolato senza mutarne radicalmente il significato.

Al di là del già interessante progetto di fissare i ricordi di uno degli ultimi superstiti del *Middle Passage*, è proprio la scelta di far parlare Cudjo/Kossula in prima persona,



facendone emergere la voce che collega il testo al resto della produzione di Hurston sia in ambito letterario che etnografico, a essere efficace. *Barracoon*, pertanto, rappresenta un importante tassello per comprendere la formazione dell'autrice e il modo in cui arrivò a fondere intenti letterari e antropologici

nelle sue opere. Come documentato nella postfazione di Deborah Plant, la genesi del testo è alquanto controversa dal momento che Hurston aveva precedentemente scritto un articolo su Lewis ma, forse non essendo riuscita a raccogliere abbastanza materiale, aveva fatto riferimento a delle fonti bibliografiche che non aveva citato con sufficiente chiarezza. Robert Hemenway, uno dei principali biografi di Hurston, descrisse l'episodio come una scelta

poco felice dovuta all'inesperienza della ricercatrice che non corrispondeva alle doti fuori dal comune dimostrate nel resto della sua carriera; dopo molti anni, la riscoperta di *Barracoon* getta nuova luce su questo gesto che potrebbe essere stato dettato dalla volontà di riservare il materiale più interessante per un lavoro più esteso su Lewis così come viene presentato in quest'opera.

A quattrocento anni da quella che viene convenzionalmente considerata la data d'inizio della schiavitù negli Stati Uniti e mentre gli archeologi sono alla ricerca di prove concrete dell'esistenza di Angela, forse la prima donna africana a giungere in Nord America, la voce dell'"ultimo schiavo" Cudjo Lewis contribuisce a elucidare i rapporti fra Africa e il nuovo mondo mettendo in evidenza il ruolo che alcuni governanti africani ebbero nella compravendita di esseri umani all'interno dei rapporti di commercio stabiliti con i paesi occidentali. Nell'ambito della travagliata storia dei neri d'America, la biografia di Lewis - dalla cattura in Africa occidentale per mano dei Dahomey alla conquista, una volta disilluso il sogno del ritorno a causa di costrizioni economiche, di un luogo da considerare come casa nel nuovo mondo grazie alla fondazione di Africatown (ora Plateau) - rappresenta il recupero di una memoria delle origini che ai più è stata negata.

serena.volpi@gmail.com

S. Volpi è dottore di ricerca in studi afroamericani alla Brunel University di Londra